

Il festival di Salerno

«La letteratura, una stanza tutta per me

Laferrière: «Non scrivo di dittatura né di razzismo. Grazie all'esilio ho visto il mondo»

Maria Tiziana Lemme

Il silenzio, assordante e innaturale è ciò che ricorda nei due momenti forse più importanti della sua vita Dany Laferrière, scrittore, sceneggiatore, autore radiofonico haitiano riconosciuto accademico di Francia nel 2013. Sarà a Salerno Letteratura oggi (alle 20,00 al Tempio di Pomona con Marie-Hélène Laforest) dopo aver partecipato a Roma al Festival Letterature, e a Firenze per presentare le traduzioni italiane contemporanee di due suoi libri: *Paese senza cappello* (Astier-Pécher 1997 - nottetempo 2015) e *Tutto si muove attorno a me*

(ediction Grasset, 2011, 66thA2nd, 2015). Due opere che, pur scritte a distanza di tempo, si assomigliano. Nel primo racconta il suo rientro in patria dopo vent'anni di esilio a Montreal, il secondo è il reportage, intimo, del terremoto che visse a Port-au-Prince il 12 gennaio 2010, più devastante di quello che sconvolse la Campania il 23 novembre 1980, ugualmente tragico.



La vita Haitiano, ha vissuto a Montreal per venti anni

Aveva ventitré anni quando improvvisamente dovette lasciare Port au Prince, il primo giugno del 1976. Lavorava a Radio Haiti Inter. Che cosa ricorda di quel giorno?



Visioni Un dipinto di Henri Rousseau. A sinistra, lo scrittore haitiano-canadese Dany Laferrière, oggi a Salerno Letteratura

«Aspettavo che venisse a prendermi Gasner Raymond, mio amico e collega. Non so perché, mia madre pensò di non avvertirmi del suo arrivo. Così lui andò via, e io uscii. Tornai per pranzo, mi chiamarono dalla radio: vieni subito. Ebbi la notizia della morte di Gasner. Nella camera mortuaria dell'ospedale, ho visto il cranio fracassato da una spranga, il volto tumefatto, un medico piangeva. Non ho provato niente. Mentre tornavo a casa, la radio del taxi annunciò quella morte. Scese il silenzio, lo stesso che ventiquattro anni dopo avrei sentito a Port-au-Prince, subito dopo il terremoto del 2010».

Gasner lavorava sul regime del figlio di Francois Duvalier, Papa Doc, il dittatore. È vero lei che partì poche ore dopo la notizia dell'assassinio del suo amico?

«Mentre ero via, venne un tipo e avvertì mia madre che il prossimo sarei stato io. Qualcuno mi fece arrivare un biglietto aereo per Montreal. Non ho mai saputo chi, e non ho certo scelto io la destinazione».

Quando ha capito di essere scrittore?

«Mi ha sempre affascinato l'alfabeto, come se le lettere fossero disegni che spiegano tutto. Il grande fascino della letteratura l'ho trovato in vocali e consonanti, non c'è un momento in cui si diventa scrittore. Scrivi, scrivi, scrivi, e ti ritrovi con cose che hai scritte. Posso dire che il principio della mia esistenza è di non mettere mai al centro dei miei libri la dittatura o il razzismo. Cerco, come Virginia Woolf, una stanza tutta

per me, mi mantengo su questa strada».

Che effetto fa veder pubblicati due romanzi a distanza di diciotto e nove anni dalla prima edizione? Li considera superati?

«Qualsiasi edizione mi fa felice, e poi sono simili. Nel '97 ho raccontato la natura profonda degli haitiani, oscura, che si rifà alla notte e al suo mistero. Da noi si dice che siamo un paese senza cappello perché nessuno è stato mai sepolto con il cappello. Nel libro sul terremoto ho parlato della dignità, della serenità del mio popolo, con la medesima forma didascalica. La distruzione del paesaggio coincide con la costruzione del popolo haitiano. Cerco sempre nuove forme di scrittura, altrimenti mi annoio».

Quando, una storia, merita di essere raccontata?

«Quando hai l'impressione che non è soltanto tua. E che se non la racconti, marcisce».

A cosa sta lavorando?

«Al tema dell'esilio, che vale il viaggio. L'esilio per il dittatore è una punizione, per me è stato una ricreazione, una vacanza. Credevo di avermi mandato in esilio, Papa Doc e famiglia. A quattro anni sono stato allontanato dalla mia famiglia ma è lui stato ostaggio del potere, in esilio dalla vita. Non è potuto uscire da quel circolo, io ho visto il mondo, stando in esilio».

Prima ha detto che si tirava fuori dal raccontare la dittatura...

«Non sono così dispotico con me stesso. Ne parlo dal mio punto di vista: esilio come ricreazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

